

La repressione segue il suo corso
Tra Shanghai e la capitale
già eseguite 10 condanne
Retata di «agenti» di Taiwan

La Cina replica agli Usa
«Non accettiamo interferenze»
I paesi esteri invitati a evitare
di trarre «conclusioni precipitose»

Altri sette giustiziati a Pechino

La Cina non si lascia fermare dalle reazioni della opinione pubblica internazionale: eseguite ieri a Pechino sette condanne a morte di manifestanti che avevano cercato di bloccare il percorso dei carri armati. Replica agli Usa e agli altri paesi: non vogliamo interferenze. Retata di arresti di «agenti» che hanno sobillato gli studenti lavorando per il governo di Taiwan.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il colpo di pistola alla nuca è arrivato ieri mattina anche per i sette uomini condannati a morte a Pechino sabato 17. Assieme a migliaia di altre persone, la notte tra il 3 e il 4 giugno erano scesi in strada per impedire l'ingresso dei carri armati e dei militari in città e in Tian An Men. Ma sono stati accusati di aver preso parte alla «rivolta controrivoluzionaria» dando fuoco alle vetture dell'esercito e assalendo i soldati della Armata popolare. Arrestati e condannati a morte il 17, il loro appello è stato respinto e ieri la condanna è stata eseguita.

Tra loro ieri non c'era la donna anche lei colpita il 17 dalla pena di morte. I dirigenti cinesi non si sono lasciati scampare dalle reazioni internazionali e dalla enorme impressione che dovevano avere già suscitato le tre condanne eseguite il giorno prima a Shanghai. Sono intenzionati a procedere senza battere ciglio, ieri il portavoce del ministero degli Esteri, nella consueta conferenza stampa settimanale riprese dopo una lunga interruzione, ha replicato con una certa asprezza all'annuncio che l'amministrazione americana intende inter-



I manifestanti con i nomi dei giovani giustiziati affissi dalle autorità cinesi

temperare i contatti ad alto livello con la Cina. Non accettiamo interferenze nei nostri affari interni, ha detto, e i rapporti con gli Usa possono continuare a svilupparsi solo sulla base della reciproca non ingerenza. Ai governi stranieri il portavoce

chinese ha «consigliato» di guardare con «freddezza e prudenza» a quanto è accaduto in Cina senza arrivare a «conclusioni precipitose».

In altre parole i dirigenti cinesi sono convinti di reggere all'onda d'urto della reazione internazionale e nemmeno sembrano, almeno per il momento, spaventati dalle sanzioni economiche che possono essere decise nei loro confronti. Stanno conducendo una intensa campagna per sostenere che la «rivolta reazionaria» è scoppiata anche perché ali-

mentata «dalla grande atmosfera estera». Ha dato l'avvio con il suo discorso del 9 giugno ai quadri militari Deng Xiaoping che anzi in quella occasione aveva ribattuto l'accusa di repressione degli studenti rivolta dagli americani ai cinesi. E non hanno fatto la stessa cosa loro nel '60 e nel '70, senza nemmeno avere la minaccia della rivolta reazionaria? ha replicato appunto Deng, ieri una ondata di arresti tra «agenti segreti» che lavoravano per Taiwan ha dato il crisma ufficiale alla teoria della «mano estera». Gli arrestati (ma alcuni si sono consegnati spontaneamente) sono tredici e sono stati colti sul fatto a Pechino, a Shanghai, a Canton, a Shenyang e a Ningxia. Lavoravano per il Kuomintang e sono accusati di aver avuto una parte attiva nel sobillare il movimento studentesco. Tra i tredici ci sono degli impiegati, un giornalista, un artista. In maggioranza sono giovani. Alcuni di loro sono stati seguiti con meticolosità dalla

macchina da presa e ieri sera la televisione li ha mostrati mentre arringavano in Tian An Men. Impossibile avere una idea di quale sia la reazione della opinione pubblica cinese a questa ondata di arresti e di condanne a morte. Si sa solo, perché almeno così dicono le notizie sui giornali, che molta gente sta fornendo alla polizia le indicazioni necessarie per arrestare «i colpevoli». Ieri sul «Quotidiano di Pechino» si diceva che grazie alle «telefonate di segnalazione» sono stati arrestati capi studenteschi e operai, manifestanti che avevano dato l'assalto ai mezzi militari, gente che aveva affisso manifesti «controrivoluzionari». Anche tre dei quattro colpevoli di aver sevizato e bruciato i corpi dei tre militari durante la notte dell'ingresso dei carri armati sono stati arrestati grazie a questa opera di delazione telefonica. Si sa già, perché lo ha detto il portavoce del Consiglio di Stato, che queste persone saranno condannate a morte.

Minacce alla figlia di Qiao Shi



La figlia di Qiao Shi, ritenuto da molti osservatori come il prossimo leader del Partito comunista cinese, è stata costretta a trasferirsi dalla sua casa di Houston dopo aver ricevuto una serie di messaggi minatori. Xiaoxi Qiao e suo marito, di cui non è stato rivelato il nome, hanno lasciato il Baylor College di Medicina di Houston, dopo aver ricevuto telefonate di minaccia. La studentessa cinese ed il marito appoggiano il movimento degli studenti per la democrazia, ma non si sono mai espliciti a causa della posizione del padre della ragazza all'interno del vertice cinese. Claire Bassett, portavoce del College, ha confermato che i due si sono allontanati, ma «solo per sfuggire ai mass media».

Boat people sbarcano nelle Filippine

Sarebbero ventuno, secondo la guardia costiera, i profughi cinesi sbarcati sulle coste filippine. I «boat people» sono sbarcati due giorni fa nei pressi di San Juan. I profughi, venti uomini e una donna, hanno raccontato di essere salpati il 15 giugno scorso dall'isola cinese di Hainan, i loro venti e il mare in burrasca li hanno scagliati verso le Filippine. Nei giorni scorsi altri dieotto profughi cinesi hanno chiesto asilo politico a Taiwan, le autorità li hanno affidati all'alto commissariato dell'Onu. Più di mille sono i cinesi giunti in barca nella Cina nazionalista alla ricerca di una vita migliore: nessuno di loro, si precisa, era perseguitato per le proprie opinioni politiche.

A Washington una piazza Tian An Men

È la proposta di legge presentata da tre senatori statunitensi, i repubblicani Malcolm Wallop e Pete Domenici e il democratico Alan Dixon. I tre chiedono di chiamare «Tian An Men Square Memorial Garden» un giardino che si trova proprio di fronte all'ambasciata cinese della capitale americana. «È un modo per esprimere con il rispetto il dolore americano per quanti si trovano davanti a brutali maltrattamenti nel corso di processi pubblici, per quanti sono stati o saranno vittime di maligne umiliazioni ed esecuzioni», ha dichiarato il senatore Wallop.

Indignazione in Vaticano per le esecuzioni

«Simpatia per il popolo cinese, orrore e indignazione per le esecuzioni». Così la Radio vaticana ha commentato ieri le notizie provenienti da Pechino. L'emittente pontificia ha parlato della «agghiacciante catena di esecuzioni capitali messa in atto dalle autorità cinesi nei confronti di giovani protagonisti delle manifestazioni per la democrazia». Radio vaticana ha sottolineato l'insensibilità e la «spietata determinazione» del governo cinese sordo agli appelli alla clemenza rivolti da più parti in nome «dei più alti sentimenti umani».

Il Pci il governo si presenti in Parlamento

«Dopo la strage della Tian An Men, il regime si vendica imprigionando e fucilando dei lavoratori, degli studenti, dei giovani che si sono battuti per la libertà, per la democrazia, contro la corruzione, inizia così un comunicato della segreteria del Pci diramato ieri nel quale si chiede che il governo si faccia promotore di iniziative a livello internazionale perché «cessi la nuova strage». Nel ribadire la proposta di bloccare le forniture militari e di congelare gli accordi economici in corso, il Pci preannuncia un'iniziativa dei gruppi parlamentari comunisti affinché il governo si presenti in Parlamento assumendo una posizione ferma, quanto più possibile unitaria, capace di contribuire a bloccare la spietata repressione iniziata in Cina».

Lettera a Cossiga delle organizzazioni giovanili

Le organizzazioni giovanili di cinque partiti (Pci, Pri, Dc, Psi, Pli) si rivolgono direttamente a Cossiga con una lettera d'addio. «Sentiamo che il futuro delle nostre generazioni - scrivono - dipende anche dalle speranze, dall'impegno non violento e dal desiderio di libertà dei nostri giovani fratelli cinesi». Ricordando le manifestazioni dei giorni scorsi contro la repressione, le organizzazioni giovanili sottolineano che «solo il prestigio e l'autorevolezza delle massime istituzioni internazionali e di ogni singolo paese, possono esprimere la ferma richiesta della revoca di ogni condanna».

VIRGINIA LORI

L'Urss disposta a fornire tecnologia militare

Pieno riavvicinamento Mosca-Teheran

L'Iran non interferirà in Afghanistan

Con una dichiarazione in sei punti l'Urss e l'Iran sanciscono il pieno riavvicinamento. Mosca, su richiesta di Teheran, è «pronta a cooperare» per il rafforzamento tecnologico della difesa del paese islamico. Rafsanjani assicura la non interferenza in Afghanistan («e, indirettamente, nelle Repubbliche musulmane dell'Urss»). Non viene ritirata la «condanna a morte» dell'autore di «versetti satanici».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. L'ultimo desiderio dell'imam, poco prima di spirare, era stato il rafforzamento delle relazioni con l'Unione Sovietica e si era tanto raccomandato proprio ad Ali Akbar Hashemi Rafsanjani che da questi suoi giorni di colloqui moscoviti (ieri è partito per un viaggio all'interno che lo porterà a Leningrado, ma anche nella musulmana e irrequieta Bakù, capitale dell'Azerbaigian) ha tratto la convinzione che «nuovi orizzonti» si sono aperti nelle relazioni tra i due Stati confinanti. Grande «soddisfazione» è stata espressa da entrambe le parti che hanno sottoscritto (le firme sono di Gorbaciov e Rafsanjani) una dichiarazione in sei punti in cui spicca, oltre la riaffermazione dei principi della sovranità degli Stati, della non interferenza negli affari interni e la volontà comune del

rilancio del ruolo delle Nazioni unite, l'intesa secondo cui i sovietici «sono pronti a cooperare per il rafforzamento della capacità difensiva» dell'Iran. Il presidente dell'Assemblea del consiglio islamico iraniano (e responsabile ad interim delle forze armate) ha confermato, in una breve conferenza stampa la richiesta all'Urss di fornire un sostegno tecnologico nel campo militare: «Noi siamo in grado - ha sottolineato - di produrre da soli aerei, carri e missili. Tuttavia in alcuni settori abbiamo bisogno di un aiuto tecnico e intendiamo risolvere questo problema attingendo da varie fonti». Nella dichiarazione finale l'Urss si dichiara «pronta» a cooperare e il generale Mikhail Moiseev, capo di stato maggiore dell'Urss, ha ribadito che si sta considerando il problema. «Se l'Iran riusci-

rà a difendersi con le proprie forze, sarà un grande successo», ha esclamato Rafsanjani il quale ha sottolineato il valore degli accordi anche di natura economica e di cooperazione scientifica che sono stati siglati dalle due delegazioni: «Dimentichiamo il passato, abbiamo aperto una nuova era nei rapporti Iran-Urss». L'esponente iraniano ha rinnovato l'accusa agli Usa di «interferenza» e di «cospirazione» mentre sul delicato problema dell'Afghanistan ha affermato, con palese soddisfazione della parte sovietica, che l'assetto di quel paese è «interamente prerogativa del suo popolo» e per questa ragione «l'Iran non ha il diritto di interferire negli affari interni». Secondo Rafsanjani spetta ad Iran, Pakistan, Cina e all'Unione Sovietica aiutare il popolo dell'Afghanistan a prendere indipendentemente una decisione sul futuro della propria nazione. Una dichiarazione considerata di grande valore politico che alcuni osservatori pensano possa riguardare anche direttamente l'Urss nelle cui Repubbliche asiatiche l'influenza islamico-iraniana è tutt'altro che irrilevante. Nella conferenza stampa Rafsanjani ha



Tra Gorbaciov e Rafsanjani stretta di mano al Cremlino

ripetuto che l'Iran e l'Urss sono d'accordo sul principio della «non interferenza». Fermo, risoluto, è stato Rafsanjani quando gli è stato chiesto se, dopo la scomparsa di Khomeini, fossero state ritirate le minacce di morte nei confronti di Salman Rushdie, l'autore di «Versetti satanici». Ha risposto: «Nel nome di dio non possiamo. L'Occidente non capisce che la decisione non è frutto di un capriccio personale dell'imam, bensì in sintonia con la legge islamica. Non c'è persona in Iran che desideri la cancellazione di quell'ordine».

La situazione, come si è visto, non è ancora tornata alla normalità. Oltre all'ultimatum rivolto dai dimostranti ai caucasici («accompagnato da minacce», riferisce la «Pravda»), ci sono state ancora manifestazioni e cortei, e mercoledì due persone sono state ferite da colpi d'arma da fuoco a Munishi, 43 chilometri da Noyi Uzen.

I disordini nel Kazakhstan

Ultimatum ai caucasici: «Via dalla Repubblica»

Il Pc cambia segretario

MOSCA. Sostituito il primo segretario del Partito comunista del Kazakhstan, mentre l'aeroporto di Noyi Uzen (la città teatro nei giorni scorsi di gravi scontri a sfondo etnico ed economico) è affollato di gente in preda al panico che cerca di partire: si tratta di appartenenti alla minoranza «caucasica» ai quali i dimostranti kazakhi hanno rivolto un ultimatum affinché se ne vadano dalla Repubblica entro una settimana. Ne riferiva ieri la «Pravda», secondo la quale voci seminate da «sobillatori» tengono la città nella paura e l'aeroporto è assediato da famiglie che cercano di fuggire.

Negli scontri del 16 giugno ci sono stati quattro morti, due kazakhi, un leghino (nazionalità caucasica del Daghestan) e un turkmeno. Noyi Uzen, 56mila abitanti, è nata appena 21 anni fa attorno ai giacimenti di petrolio e di gas naturale, dove lavorano essenzialmente caucasici spesso portativi in aereo per poche settimane e poi sostituiti da nuove squadre di operai; e proprio questo è stato uno dei motivi dei disordini. Sugli striscioni maltrattati dai dimostranti - riferiscono le «Vestnik» - si leggeva: «Sgittate una giusta distribuzione della ricchezza» e «I giovani chiedono lavoro».

Cuba smentisce il complotto

«Nessun golpe anti-Castro i generali arrestati portavano droga negli Usa»

L'AVANA. Lavoravano per i trafficanti del «cartello di Medellín» gli ufficiali dell'esercito cubano arrestati la settimana scorsa. La conferma ufficiale viene fornita dal «Granma», l'organo del Pci cubano, che accusa in un lungo articolo pubblicato ieri i generali Arnaldo Ochoa e Patricio della Guardia e il colonnello Antonio della Guardia di aver permesso il traffico di sei tonnellate di cocaina verso gli Stati Uniti. L'articolo, che implicitamente smentisce l'ipotesi di un complotto politico contro Castro, precisa che i tre ufficiali erano in contatto con i narcotrafficanti colombiani e grazie ai loro incarichi ufficiali erano riusciti ad organizzare il passaggio di quindici carichi di droga ricavano un guadagno di circa tre milioni e mezzo di dollari. Il quotidiano del partito comunista cubano racconta che i fratelli della

Guardia hanno sfruttato i loro incarichi al ministero degli Interni per trasportare impunemente la cocaina. I due ufficiali erano incaricati della lotta contro il blocco economico degli Stati Uniti verso Cuba ed avevano a disposizione mezzi navali ed aerei. L'inchiesta che ha portato agli arresti della settimana scorsa era stata iniziata per ordine espresso di Fidel Castro che aveva cominciato - la capire il giornale - a prendere sul serio le accuse del Dipartimento di Stato Usa che implicava funzionari del governo cubano nel traffico internazionale di stupefacenti. Agli ufficiali arrestati la settimana scorsa è stato confiscato un milione di dollari e, a quanto pare, il generale Ochoa era anche proprietario di un deposito di 200.000 dollari aperto sotto il nome di un suo aiutante a Panama.

Il referendum trappola del generale Pinochet

ROMA. Puntini di sospensione, dubbi, interrogativi, fra timori e speranze. La fine del regime dittatoriale cileno, logorato dalla crescente impopolarità dopo la spallata del plebiscito dell'ottobre scorso, è sicura, ma lenta, troppo lenta, forse. La strada verso la restaurazione di un regime di piena democrazia è disseminata di ostacoli e di trappole. Prove difficili attendono ancora l'opposizione antifascista. Questa, in sintesi, l'impressione del cronista che mercoledì sera assisteva alla presentazione del più recente libro del sociologo comunista Antonio Leal: «Cile, uno sguardo dall'esilio», edito da Salamè, pag. 232, L. 15.000. Il volume raccoglie una grande varietà di materiali utili non solo alla comprensione del passato, ma anche alla percezione del probabile futuro. Si tratta di articoli, interviste, brani di un'opera teorica («Gramsci: l'espansione del marxismo») di prossima pubblicazione, testimonianze (terribilmente quella pubblicata già

Ci sono tutte le premesse perché anche in Cile la democrazia possa battere il regime dittatoriale. Su questa prospettiva a Roma c'è stato un dibattito sulla recente opera del sociologo comunista Antonio Leal: «Cile, uno sguardo dall'esilio». Il regime tentativo di sopravvivere ha offerto ai

la possibilità di mantenere o di «emendare» la costituzione «pinochetista» mediante un referendum indetto per il 30 luglio prossimo. È una vera e propria trappola: in ogni caso Pinochet ne uscirebbe legittimato. Altro appuntamento il 14 dicembre, quando si voterà per il nuovo presidente.

ARMINIO SAVIOLI

14 dicembre, giorno in cui i cileni eleggeranno un nuovo presidente e il nuovo parlamento. La legge elettorale è complicata (binominale e maggioritaria) e consegnata in modo da assicurare nelle varie circoscrizioni e regioni (ridisegnate di proposito in base ai risultati dell'ultimo plebiscito) la vittoria dei soli candidati della destra e del centro (Dc). Le sinistre ritengono di essere forti quando basta, in alcune zone del paese, per ridurre, l'efficacia dei piani del regime. Ma per sventarli del tutto ci sarebbe una strada praticabile. A proporla è stato Luis Maira, leader della Sinistra cristiana

«Si tratterebbe - scrive a questo proposito Antonio Leal nel suo libro - di unificare tutti i partiti di opposizione» - si leggeva: «Sgittate una giusta distribuzione della ricchezza» e «I giovani chiedono lavoro».

Per quanto riguarda il candidato alla presidenza, l'orientamento della Dc